

Norme e tributi

— LA VOCE DEL GIURISTA... —

Il rischio degli interventi correttivi per una tutela conquistata da poco

di Vincenzo

Zeno Zencovich

Come si fa a sapere se una legge ha avuto successo? Si misura il consenso dei cittadini attraverso un sondaggio? Si verifica quanti hanno rispettato le sue prescrizioni e quanti invece le hanno disattese? Si accerta quali benefici ne abbia tratto la collettività?

Questi interrogativi sorgono spontanei in occasione del primo anniversario (che scade l'8 maggio prossimo) della legge sul trattamento dei dati personali i cui risultati sono stati presentati nella relazione annuale dal Presidente del Garante, prof. Rodotà. A giudicare da diffusi malumori, si potrebbe ritenere che la legge 675/96 è stata un clamoroso insuccesso: indifferenza fra il pubblico, scarsa adesione alle sue disposizioni, elevati costi per le imprese non bilanciati da altrettanti vantaggi.

Per fortuna, però, alle leggi

non si applica l'Auditel e dunque la riflessione deve essere ben più attenta e meno emotiva. Partendo dalla ovvia considerazione che non si può pretendere che la legge italiana, giunta con almeno quindici anni di ritardo, sia in grado, in soli dodici mesi, di colmare il gap che ci separa dagli altri Paesi europei. Un divario che non è tecnologico o economico — dove si possono compiere anche i miracoli — ma culturale: il rispetto che lo Stato e le imprese hanno verso cittadini e clienti/utenti e la fiducia che gli uni hanno nei confronti degli altri. Dove ciò esiste, la raccolta e la circolazione dei dati personali è semplice e rapida; dove manca, dà vita a diffidenze e conflitti.

Se dunque è troppo presto per esprimere giudizi definitivi, un dato è innegabile: cresce il numero di coloro che cercano di sfuggire alla legge e questo non è un buon segno, soprattutto per chi ritiene — ed è questa la filosofia che ha ispirato finora l'attività

del Garante — che il rispetto delle regole si ottiene con l'attività di persuasione e non con la minaccia dei carabinieri.

Ma se la legge 675/96 è arrivata al suo primo compleanno, moltissima strada le resta ancora da fare ed i pericoli che costellano il suo percorso non diminuiscono, ma anzi si accrescono. Eccone alcuni.

1 La legge contiene una anomalia che è stata subito sottolineata. Nello stesso giorno in cui è stata approvata, il Parlamento ha emanato un'altra legge, la n. 676/96, che attribuisce al Governo la facoltà di emanare "disposizioni correttive". Il rischio è che questo saggio rimedio alla fallibilità del legislatore si trasformi in una bomba ad orologeria capace di far saltare la legge, se utilizzato da chi oppone una resistenza passiva.

2 Se, questa delega al Governo (che dovrebbe scadere il 23 luglio) fosse prorogata assisteremo ad una gara fra gruppi di pressione pubblici e privati a chi riesce meglio e prima a svuotare

di contenuto precettivo la legge. Alla fine scopriremmo che essa non si applica a nessuno o quasi.

3 La preoccupazione trova più d'una giustificazione: attualmente gli interventi modificativi o integrativi sono stati in gran parte coordinati dal ministero di Grazia e giustizia, ma accanto ad essi vi sono stati, in via del tutto autonoma, atti della Presidenza del consiglio e del ministero delle Comunicazioni. E quando i "genitori" di una norma sono tanti e scollegati la probabilità che la mano destra non sappia quel che fa la sinistra aumenta a dismisura.

4 Tutto ciò poi rafforza la visione taumaturgica della legge: ci si affida solo ai testi pubblicati sulla Gazzetta ufficiale e si scoraggia l'adozione di codici di condotta da parte delle categorie interessate.

Fra tante perplessità, un punto appare ineludibile: se oggi l'informazione è un bene socialmente fra i più preziosi appare irrealistico pensare — e pensare che sia un bene per il Paese — di tornare al vuoto del passato.